

Euroregione Tirolo

Genesi e sviluppo di un progetto politico

Günther Pallaver

Il concetto di “regione” può assumere differenti significati e, a seconda del punto di vista politico, differenti funzioni. La stessa Unione europea (Ue), pur avendo istituito nel 1993 un “comitato delle Regioni”, non ha ancora trovato una definizione univoca, così come ancora non è chiara la cornice generale che si voglia adottare per descrivere tali enti. Attualmente, ad esempio, la politica d’incentivazione regionale promossa dall’Ue si basa essenzialmente sui distretti statistici (NUTS).

Questo deficit concettuale è dovuto anzitutto al fatto che le “regioni” dei singoli membri dell’Unione possiedono, a seconda dei rispettivi sistemi politici statali di riferimento, una qualificazione giuridica differente e che altrettanto diversamente queste entità sono percepite dall’esterno. Le regioni degli stati a ordinamento federale presentano caratteri sostanzialmente diversi da quelle appartenenti agli stati unitari, dove il decentramento è solo di tipo amministrativo.

In considerazione dei vari livelli di stratificazione del termine, che danno luogo a una vasta gamma di interpretazioni e a un ampio margine di discrezionalità, Sylvia Pintarits ritiene che il concetto di “regione” sia definibile solo in un contesto sociale, culturale, economico, politico o scientifico; a tale riguardo indica due contesti di riferimento, due criteri oggettivabili che si esprimono attraverso caratteri economici, istituzionali e culturali, oppure si articolano nel confronto con altre regioni, criteri uguali dal punto di vista formale, ma diversi nella sostanza. Quali siano poi i caratteri determinanti e quale il significato da attribuire loro, dipende dall’agire degli attori sociali in concreto. Secondo Pintarits, una regione non è un fenomeno naturale, bensì una costruzione dei suoi attori sociali.

Questa tesi può essere dimostrata prendendo a esempio la storia del concetto di “Euroregione Tirolo”. Negli ultimi 30 anni del processo d’integrazione europea, il termine è stato costantemente adeguato dai pubblici amministratori alle mutevoli esigenze e, a tutt’oggi, vive una fase di trasformazione semantico-concettuale di cui non si vede ancora

chiaramente la via d'uscita, visto che gli attori politici continuano a investirlo di significati, riferimenti geopolitici e funzioni differenti.

Se consideriamo l'intero arco di tempo intercorso dalla genesi del nome ai giorni nostri, notiamo che il processo di trasformazione semantica si è compiuto in tre tappe, facenti capo ai seguenti progetti politici:

1. vecchio regionalismo e federalismo etnico
2. neoregionalismo ed Europa delle Regioni
3. cooperazione transnazionale tra istituzionalizzazione e pragmatismo

1. Vecchio regionalismo e federalismo etnico

Negli anni Settanta l'Europa ha conosciuto un revival del tema etnico. Consapevoli della loro qualità di entità subnazionali, vari movimenti etnici, ascrivibili al fenomeno del regionalismo politico, si sono formati in questo periodo: scozzesi, nord-irlandesi, fiamminghi e valtoni, occitani, catalani, baschi, corsi, sudtirolesi, alsaziani e altri ancora hanno fatto dell'identità regionale, del particolarismo e dell'autonomia territoriale e politica le loro bandiere.

Le istanze politico-culturali erano indirizzate contro gli stati centralisti e, di conseguenza, assunsero i toni del conflitto interno. Secondo Dirk Gerdes, i regionalisti sostenevano l'esistenza di aree omogenee all'interno degli stati nazionali, laddove quest'omogeneità si fondava su un corredo di elementi comuni di natura storico-culturale, politica e/o economica.

La delimitazione territoriale di simili regioni contrastava con quella stabilita dalle unità sovraordinate, generalmente lo stato di appartenenza, che sembrava minacciare la loro esistenza o la loro identità storico-culturale, politica e/o economica. Il postulato delle aree omogenee all'interno di uno stato trasformò il regionalismo, nelle sue varie forme di concezione politica, in un fattore di disturbo in diretta concorrenza con i rispettivi sistemi sociali e statali, visti come antagonisti.

Uno dei nodi centrali della questione è rappresentato dal concetto di omogeneità: i cosiddetti vecchi regionalisti considerano la popolazione di un certo territorio in termini omogenei. Essi ne rimarcano l'omogeneità etnico-culturale o, quantomeno, si richiamano a una disposizione culturale e mentale comune, fino a ricono-

scere come aggreganti persino le situazioni di svantaggio determinate da fattori esterni. Sulla base di questi presupposti viene avanzata tutta una serie di interessi comuni della popolazione di una certa zona rispetto ad altre regioni o al sistema sovraordinato.

Per conferirle ulteriore consistenza argomentativa e/o emotiva, questa presunta omogeneità viene associata al concetto di comunità, antagonista a quello di società. L'ideologia dell'omogeneizzazione intende infatti la società come un sistema politico pluralistico secolarizzato; ad essa viene contrapposta la comunità, una categoria premoderna basata su strutture familistiche e tribali, un fondamento etnico unitario da cui attingere interessi comuni. La comunità è intesa qui come categoria assoluta, che colma tutti gli altri punti di frattura sociali, culturali, politici ed economici. I criteri di appartenenza a una comunità sono espressione di una "comunità etnica" (*Volksgemeinschaft*) nel frattempo legittimata, almeno apparentemente, dal punto di vista democratico. Da tale comunità etnica sono esclusi non solo tutti gli "altri", ma anche quelle cittadine e quei cittadini che non si attengono alle regole interne.

Quest'ideologia poggia sul federalismo etnico, un miscuglio di regionalismo e nazionalismo che annovera tra i suoi precursori Guy Héraud. Il teorico francese – pur prendendo pubblicamente le distanze da qualsiasi teoria razziale – si è sempre attenuto alla classica divisione degli europei secondo caratteri alpini, mediterranei, dinarici, est-europeidi e nordici, peraltro senza alcuna classificazione gerarchica. Per sostenere la sua teoria, Héraud muoveva dal presupposto che l'imposizione di un "carattere nazionale" su caratteri etnici differenti, fosse responsabile delle tensioni sociali e dei continui conflitti politici all'interno di uno stato. La sua conclusione era che le comunità civiche possono essere stabili, "sane" e armoniose solo se costruite su una profonda analogia di caratteri.

A livello politico la sua analisi si esprimeva nella rivendicazione di un "Europa dei popoli". L'Europa avrebbe raggiunto la stabilità politica attraverso la creazione di unità territoriali autonome ed etnicamente omogenee; nei territori popolati da gruppi linguistici diversi si sarebbe dovuto provvedere a sciogliere il più possibile questi intrecci di convivenze.

Verena Stolcke traccia queste posizioni di "fondamentalismo culturale", il quale sostiene che non può esservi integrazione fra culture

diverse, negandone così il loro carattere dinamico, mutevole e permeabile, mentre invece sottolinea l'omogeneità dell'identità culturale.

L'Europa-Union-Tirol, fondata nel 1977, adottò le tesi di Héraud, abbracciando il federalismo etnocentrico; e proprio l'Europa-Union-Tirol ha introdotto nel dibattito politico l'espressione "Regione europea del Tirolo".

Nei suoi scritti, l'organizzazione proponeva un'aggregazione dell'Europa su basi federalistiche, che garantisse il diritto all'autodeterminazione dei popoli e dei gruppi etnici così come il rispetto dei diritti umani inalienabili. Essa chiedeva un'Europa unita nel rispetto delle peculiarità linguistiche, culturali e storiche dei popoli europei. Il federalismo etnico appariva come una risposta adeguata alle rivendicazioni dei gruppi etnici europei. Su queste basi ideologiche, l'organizzazione chiedeva un ordine europeo in cui "le popolazioni con la stessa lingua e le stesse abitudini siano riunite in entità politiche distinte". Secondo l'organizzazione, fortemente orientata verso le posizioni della FUEV (Unione federalista delle comunità etniche), il criterio etnico di delimitazione, soprattutto se abbinato al principio della sovranità popolare, avrebbe impedito i rischi di sopraffazione da parte di popoli più forti. Un simile modello avrebbe scongiurato i pericoli di predominio etnico e i possibili focolai di conflitto, avrebbe rafforzato la pace, eliminato le continue tensioni e risparmiato gli oneri derivanti da strutture amministrative bilingui: insomma, avrebbe garantito reali possibilità di sviluppo per i singoli gruppi etnici.

All'insegna dell'etnoregionalismo, l'Europa-Union-Tirol inaugurò il concetto di "Regione europea del Tirolo" nel 1985, ma già nel 1979 aveva elaborato un progetto di "soluzione europea per il Sudtirolo". Gli autori del progetto, Fried Esterbauer e Eduard Stoll, sostenevano che la questione dello Jura e della sua separazione dal Cantone di Berna, sancita attraverso referendum popolare in una Svizzera già confederale, rappresentava l'esempio migliore della necessità del diritto all'autodeterminazione (etnica). Al centro del progetto si poneva l'autodeterminazione dell'Alto Adige e la riunificazione del Tirolo. Poiché il federalismo etnico imponeva di evitare per quanto possibile le unità regionali mistilingui al fine di prevenire tensioni o conflitti, i due autori proponevano di "smembrare i diversi interessi etnici". Dato che circa il 70 % degli italiani dell'Alto Adige si concentrava nei due vicini centri di Bolzano e Laives, si suggeriva di riunirli in un'enclave

territoriale, una sorta di “regione transnazionale”, sulla base di un’opzione volontaria. Pensando al Sudafrica, i detrattori della proposta accusarono gli autori di voler creare delle “*homelands* per italiani”. In fondo, questo progetto di Regione europea del Tirolo (Europa-Region-Tirol) puntava a una riunificazione di Nord- e Sudtirolo, divisi dalla fine della prima guerra mondiale (1914–1918), da realizzarsi attraverso l’autodeterminazione. L’estensione del termine geografico al progetto di “Euroregione Tirolo” non era peraltro solo un intervento di facciata, ma significava un riorientamento sostanziale degli obiettivi. Secondo i principi del federalismo etnico, il Tirolo storico plurilingue doveva essere reso etnicamente omogeneo.

Successivamente intervennero anche Ralf Dahrendorf e Eric Hobsbawm, che misero in guardia dalle conseguenze politiche di simili rappresentazioni tribalistiche di una comunità politica omogenea: la caratteristica degli stati nazionali (o delle regioni) omogenei sarebbe un elevato grado di aggressività nei confronti delle minoranze e delle comunità vicine; per uno stato nazionale (o regione) eterogeneo, invece, la sfida è quella di creare “uguali diritti per gruppi differenti”.

Il dibattito sollevato dagli etnofederalisti circa il “diritto all’autodeterminazione del popolo sudtirolese” (Héctor Gros Espiell, Otto Kimminich) e in favore di un “modello costituzionale per un libero stato europeo del Sudtirolo” (Felix Ermacora) si sviluppò parallelamente alla discussione sulla chiusura del “pacchetto” (avvenuta nel 1992) e segnò tutti gli anni Ottanta, trovando numerosi sostenitori nei gruppi delle *élites* politiche di Nord- e Sudtirolo, in particolare nelle frange più nazionaliste. Il movimento raggiunse il suo apice nel 1984, in occasione dei 175 anni dalla rivolta del 1809 che aveva visto l’eroe nazionale tirolese Andreas Hofer opporsi al potere franco-bavarese; durante le celebrazioni, il diritto all’autodeterminazione venne nuovamente rivendicato attraverso atti simbolici e proclami di alti esponenti politici, tra cui anche il Landeshauptmann del Tirolo Eduard Wallnöfer, che scatenarono reazioni a livello internazionale. In Alto Adige, una serie di attentati terroristici ad opera del gruppo “Ein Tirol” fece eco al dibattito sull’istituzione di un libero stato (sud)tirolese presentato nella veste di euroregione, instaurando un nuovo clima di tensione tra i gruppi linguistici della provincia.

Mentre i sostenitori del regionalismo etnico continuavano ad occuparsi di progetti e strategie per il diritto all'autodeterminazione e alla sovranità dell'Alto Adige, nonché per la sua riunificazione con il Land Tirol e quindi con l'Austria, il processo d'integrazione europea andava avanti. A ben vedere, anche gli etnofederalisti sostenevano che l'obiettivo di un riordinamento geopolitico dell'Alto Adige doveva essere perseguito attraverso la realizzazione di un'"Europa delle Regioni", tuttavia questo mutamento di prospettiva si compì solo a metà. L'etnofederalismo, infatti, era troppo concentrato sullo stato nazionale, sullo scontro con lo stato centralista, per accorgersi che questi versava già da tempo in una crisi di sovranità interna. Benché l'ordine europeo si fondasse ancora sugli stati nazionali, essi andavano progressivamente perdendo la loro posizione privilegiata nei processi decisionali. Da parecchio, ormai, politica e territorio non coincidevano più. Lo sgretolamento della sovranità nazionale e dell'unità territoriale fu la conseguenza dei capovolgimenti globali e continentali, economici e politici, manifestatisi in Europa negli anni Ottanta con il mercato comune e, nei primi anni Novanta, con il trattato che sancì la nascita dell'Unione europea. Dopo il passaggio dalla Comunità all'Unione europea, gli stati nazionali hanno già ceduto a Bruxelles parte della loro sovranità, mentre la definitiva introduzione dell'Euro, nel 2002, costituirà un ulteriore passo verso l'integrazione.

Con il consolidarsi dell'istituzione comunitaria è mutato anche il quadro di riferimento politico dei movimenti regionali. Le potenziali autonomie locali non si muovono più solo lungo l'asse centro/periferia, ma anche, e in misura crescente, lungo l'asse Unione europea/regione, così come il regionalismo – secondo Rolf Lindner – è diventato sempre più complementare al riordino degli apparati statali politici ed economici.

Lo spostamento dei rapporti di forza determinato dal passaggio delle competenze statali all'Unione europea ha smorzato la carica dei movimenti secessionisti. Il regionalismo ha assunto una nuova dimensione e una nuova qualità: dopo gli stati e le organizzazioni sovranazionali, le regioni occupano oggi il terzo livello nell'architettura istituzionale dell'Unione europea.

Il disappunto degli attori regionali rispetto a tendenze centraliste, vere o presunte, all'interno dell'Ue ha fatto sì che nel trattato di Maastricht del 1991 trovasse posto anche l'espressione "Europa delle Regioni". Nella sua versione più radicale, questo nuovo concetto politico prevede la sostituzione degli stati nazionali europei con (macro)regioni o stati regionali.

Il mutamento di orizzonte dallo stato nazionale all'Ue sovranazionale è stato seguito con interesse anche in Tirolo e in Alto Adige, dove si è riscontrato un certo parallelismo tra "vecchio" e "nuovo" regionalismo, entrambi concentrati sul medesimo obiettivo politico, ossia la riunificazione dell'Alto Adige con il Land del Tirolo. Tale obiettivo ha rappresentato la piattaforma comune di buona parte delle forze politiche locali, sebbene esse abbiano poi adottato strategie differenti per tentare di realizzarlo.

Il dibattito sulla riunificazione del Tirolo è tornato a vivacizzarsi nel 1989, con il crollo del muro di Berlino e la fine del conflitto tra est e ovest. Specialmente l'ala nazionalista della SVP invitò allora il partito a imboccare la "via slovena" verso l'indipendenza. Tale pubblica invocazione fu sostenuta anche durante la grande manifestazione promossa dalle organizzazioni giovanili di SVP e ÖVP (partito popolare austriaco) e tenutasi al Brennero nella primavera del 1991. Tuttavia, di fronte alla prospettiva di una via "diretta" per la riunificazione, le élites politiche di Nord- e Sudtirolo indietreggiarono spaventate. Sia l'Austria sia l'Italia reagirono con fermezza a simili iniziative, mentre anche a livello europeo non sembravano esservi alleati. Visto lo scarso consenso riscosso dalla proposta si optò per una via "dolce": nel 1992 si pose fine all'annosa vertenza che dal 1960 aveva visto Italia e Austria confrontarsi dinanzi all'ONU sul problema dell'Alto Adige. Con l'attuazione delle ultime norme sull'autonomia altoatesina si intensificarono le attività politiche e ideologiche per la creazione di un'euroregione tirolese, un progetto di cui la SVP si servì per colmare il vuoto politico conseguente alla chiusura del "pacchetto". Per decenni l'autonomia dell'Alto Adige e la chiusura del "pacchetto" avevano rappresentato il collante etnico e il fattore di coesione politica all'interno della SVP; ora la stessa funzione poteva essere assunta dall'euroregione, l'iniziativa che, secondo l'ÖVP, avrebbe ribadito l'indipendenza del Tirolo e il distacco dall'omologo partito federale che, all'epoca, versava in una crisi profonda. Per raggiungere lo scopo non si esitò a rispolverare antichi risenti-

menti contro Vienna. A prescindere dall'attualità politica di un simile progetto, la riunificazione del Tirolo continuava a fare da sfondo al dibattito generale. L'idea di una "regione europea del Trentino-Alto Adige" era già stata lanciata nell'aprile 1989 da Hubert Frasnelli, portavoce della SVP in Consiglio provinciale, che nel 1991 si spinse oltre, chiedendo una regione europea trilingue in cui rientrassero Tirolo, Alto Adige e Trentino. La nuova entità regionale doveva collocarsi, secondo Frasnelli, nel contesto di un "Europa delle Regioni".

Successivamente fu soprattutto il Landeshauptmann del Tirolo, Alois Partl, a riportare alla ribalta il tema dell'"Euroregione Tirolo". All'inizio della discussione, tuttavia, il significato e la portata di questo concetto non erano affatto chiari: nell'euroregione sembrava dovessero rientrare solo Alto Adige e Tirolo.

Nel settembre 1992, il Consiglio provinciale dell'Alto Adige e la Dieta del Tirolo riuniti in seduta congiunta invitarono i rispettivi esecutivi ad istituire una "tavola rotonda" per approfondire e sviluppare il progetto di una "Euroregione del Tirolo". Al tavolo della discussione sedevano inizialmente politici ed esperti di Tirolo e Alto Adige; solo in un secondo momento (1993) si fece posto anche ai rappresentanti del Trentino. Ad ogni modo, gli italiani dell'Alto Adige rimasero sempre fortemente sottorappresentati. Il progetto di creazione dell'euroregione tirolese prese formalmente il via il 2 giugno 1993, con l'assemblea "dei quattro" a Innsbruck; durante l'assise, i singoli governi provinciali vennero invitati a "elaborare una convenzione pilota per la creazione di una regione europea che rispetti la situazione giuridico-istituzionale di Alto Adige, Tirolo e Trentino, e che tenga conto dei trattati di diritto internazionale sottoscritti tra Austria e Italia, in particolare del trattato di Parigi e della convenzione di Madrid, prevedendo altresì un eventuale coinvolgimento del Vorarlberg." In pratica si chiedeva alla politica di elaborare uno statuto di riferimento per la futura euroregione tirolese. (Il Vorarlberg si chiamò presto fuori dal progetto, assumendo lo status di osservatore.)

Gli obiettivi politici erano ancora molto generici: in virtù di un proprio modello statutario, l'euroregione avrebbe dovuto garantire la collaborazione transfrontaliera e quindi il massimo vantaggio per gli abitanti dei tre territori.

L'elaborazione dello statuto doveva fondarsi su tre possibili modelli di aggregazione, il primo dei quali, prendendo spunto dall'Arge

Alp, prevedeva una semplice collaborazione coordinata, senza vincoli giuridici e senza impianto istituzionale. La seconda ipotesi contemplava la sottoscrizione di accordi privati tra Tirolo, Alto Adige e Trentino. La terza soluzione si orientava invece alla creazione di istituzioni comuni in virtù di un accordo specifico tra Austria e Italia. Una quarta variante, di più difficile attuazione dal punto di vista giuridico, prevedeva un trattato di diritto internazionale tra Alto Adige, Tirolo e Trentino.

3. Cooperazione transnazionale tra istituzionalizzazione e pragmatismo culturale

Nodo centrale del dibattito sull'euroregione tirolese rimaneva il superamento del confine di Stato tra Alto Adige e Tirolo, richiesto a gran voce da esponenti della SVP (Franz Pahl) e della ÖVP (Andreas Khol). Gli esperti convocati svilupparono una serie di possibili soluzioni, introducendo vari concetti, da una "piena autonomia" (Vollautonomie) nei rapporti tra Alto Adige e Tirolo, a un nuovo "Bundesland Tirol" che comprendesse sia Innsbruck che Bolzano. Il Trentino rimase escluso nella prima fase della discussione, pur avendo i rappresentanti di Alto Adige e Tirolo sempre sostenuto che il suo coinvolgimento non fosse d'ostacolo all'obiettivo primario del progetto, ossia quello di un riavvicinamento dei due territori divisi nel 1918.

Mentre i modelli di aggregazione proposti prendevano spunto dal "nuovo" regionalismo, nella fase preliminare del progetto sopravvivevano ancora tracce di "vecchio" regionalismo: il superamento dei confini statali non doveva realizzarsi tanto nel contesto dell'integrazione europea, quanto piuttosto secondo il principio di un fondamentalismo "culturale" che coincideva a grandi linee con l'etnofederalismo. L'Euroregione del Tirolo era vista anzitutto come modello di "liberazione nazionale". Argomenti quali democrazia e pacifica convivenza, collaborazione tra gruppi linguistici per una società multiculturale, ecc., erano banditi dal discorso. I teorici dell'istituzionalizzazione erano orientati piuttosto verso il concetto di comunità, da contrapporre al modello della società. Questa scuola di pensiero escludeva categoricamente il Trentino dall'euroregione o, comunque, denunciava grosse riserve a proposito di un suo coinvolgimento.

Dato che una riunificazione vera e propria non sembrava praticabile, si doveva virare verso una soluzione “soft”, ricostruendo il Tirolo attraverso la creazione di un’euroregione transfrontaliera sulla falsariga di quelle già esistenti in altri paesi Ue. Il modello transfrontaliero stabilisce la collaborazione interregionale, tanto bilaterale quanto multilaterale, sia tra regioni confinanti all’interno dell’Unione sia con regioni oltre i confini Ue. Questo genere di cooperazione dovrebbe aiutare a risolvere i problemi economici delle regioni di confine, oltre a riavvicinare vecchie aree omogenee dal punto di vista culturale ed economico. L’obiettivo principale delle regioni che hanno sviluppato simili progetti è sempre stato quello del superamento dei confini statali, al fine di agevolare i rapporti di vicinato sia a livello sociale, che economico, ecologico, infrastrutturale e culturale.

A inaugurare questo modello di sviluppo furono i territori lungo il confine tra Germania, Olanda e Belgio, dove dal 1958 cinque regioni attuano una stretta cooperazione.

Diversamente dai modelli informali di collaborazione transfrontaliera, i teorici del progetto tirolese puntavano tuttavia all’approvazione di un’apposita carta costituzionale su cui fondare uno Stato regionale.

Per fugare le preoccupazioni di chi paventava la costruzione di un’entità etnonazionale, un simile Stato regionale avrebbe dovuto includere, insieme a Tirolo e Alto Adige, anche il Trentino. Creando uno Stato regionale si sarebbe garantita la massima autonomia dallo stato centrale, demandando all’Unione europea le competenze più onerose, come la politica monetaria, la politica comunitaria interna ed estera, la sicurezza, la giustizia, ecc.

Nel dibattito sull’istituzionalizzazione si fece sempre più alta la voce di quegli attori politici (verdi, democratici di sinistra, parti della società civile) che alla “comunità” formale preferivano una “società” informale. Secondo questi soggetti, un’aggregazione decisa dall’alto era legata soprattutto al rischio di un revisionismo applicato a questioni di confine; a sostegno delle loro riserve agitavano lo spettro delle collaborazioni transfrontaliere tra la Repubblica Federale Tedesca, la Polonia e la Repubblica Ceca, che, dando vita a costruzioni etnoregionali, dovevano permettere la penetrazione della Germania nei territori persi nel 1945. A favore di un simile modello di aggregazione tra Tirolo e Alto Adige si espressero invece apertamen-

te gli ideologi della destra conservatrice (Mölzer, Hatzenbichler, Warschinger e altri).

Chi rifiutava la logica etnocentrica contrapponeva quella di un'euroregione plurilingue e interetnica: le regioni transfrontaliere sono accettabili esclusivamente nel contesto della politica d'integrazione europea, che può misurarne la capacità di superare tentazioni nazionaliste. Secondo i sostenitori del pragmatismo culturale, l'euroregione aveva reali possibilità di successo solo se libera da qualsiasi sospetto di nazionalismo etnico, tanto più che il progetto di un'euroregione tirolese risentiva ancora troppo del peso di una costruzione ideologica, mentre rimaneva in secondo piano la volontà di una collaborazione transfrontaliera concreta tra le società civili delle singole regioni chiamate in causa. Fallendo nel tentativo di far approvare una costituzione dell'Euregio, gli istituzionalisti lasciarono campo aperto ai pragmatici. I rappresentanti di Tirolo, Alto Adige e Trentino avrebbero dovuto ratificare lo statuto, ovvero la nuova costituzione dell'euregio, durante la seduta congiunta degli organi legislativi delle tre province, tenutasi a Riva del Garda nel maggio del 1996. Tuttavia i governi di Roma e di Vienna sollevarono dubbi sulla costituzionalità di un simile provvedimento e non ritennero opportuno dare il via libera a un'euroregione che si presentava come un ente pubblico dotato di personalità giuridica. Dopo la mancata istituzionalizzazione dell'euroregione tirolese, le Giunte provinciali di Trentino e Tirolo e il Consiglio provinciale di Bolzano sottoscrissero nel 1998 una "convenzione sulla collaborazione transfrontaliera nell'ambito di un'euroregione tra la Provincia Autonoma di Bolzano, la Provincia Autonoma di Trento e il Land Tirolo". La convenzione, che recepisce l'accordo quadro tra Repubblica italiana e austriaca relativo alla collaborazione transfrontaliera degli enti locali, ratificato a Vienna nel 1993, precedeva di appena pochi giorni l'entrata in vigore del trattato di Schengen (1 aprile 1998) sulla libera circolazione delle persone all'interno dei tredici paesi membri dell'Unione europea. Nel testo dell'accordo italo-austriaco si legge tra l'altro: "I soggetti interessati dalla presente convenzione promuovono e attuano iniziative di collaborazione transfrontaliera e interregionale, anche nell'ambito di programmi Ue. A tal fine danno vita a forme di organizzazione operative e giuridicamente atte a garantire in modo vincolante una collaborazione economica efficace, opportuna e rapida." Per il futuro è previsto lo

scambio di informazioni, nonché la possibilità di consultazioni e delibere nei settori d'interesse comune.

Questa formula si riallaccia al nuovo carattere pragmatico dell'Euroregione Tirolo e rappresenta una svolta politica che, oltre all'attuale situazione europea, guarda con attenzione anche all'atteggiamento della società civile. In un'indagine rappresentativa condotta nel 1996 in Tirolo e nelle due province autonome di Bolzano e Trento è emerso chiaramente come né gli altoatesini (11,1 %) né tantomeno i tirolesi (45,5 %) collegano il progetto dell'euregio ad una riunificazione dei due territori divisi nel primo dopoguerra. In linea di principio, la potenziale collaborazione trilaterale riscuote un ampio consenso nell'opinione pubblica, dettato soprattutto da ragioni di ordine pragmatico. Scendendo nel dettaglio, i risultati dell'indagine si presentano relativamente eterogenei. Pur esistendo dei legami sentimentali tra le popolazioni delle tre province, essi sono poco diversi da quelli che animano i rapporti delle stesse province con altre regioni limitrofe. La riunificazione del vecchio Tirolo non sarebbe dunque indispensabile da questo punto di vista.

Risultati disomogenei si riscontrano anche in merito alle simpatie nei riguardi dell'euroregione: in Tirolo prevale un atteggiamento favorevole; in Trentino, invece, la maggioranza relativa degli intervistati rifiuta addirittura il progetto (molti trentini non hanno voluto esprimersi al riguardo); l'Alto Adige si trova tra i due estremi, all'atteggiamento prevalentemente positivo della popolazione di madrelingua tedesca si contrappone comunque un certo scetticismo da parte della popolazione di madrelingua italiana.

La simpatia è correlata al grado d'informazione degli intervistati, in assoluto più alto in Tirolo e più basso in Trentino. Carenza di informazioni e rifiuto dell'euroregione viaggiano di pari passo: minore è il grado d'informazione, più netta è l'avversione nei confronti dell'Euroregione del Tirolo.

Dal 1996 sembra essere calato un certo silenzio sulla vicenda. Le tre province interessate hanno approvato un protocollo d'intesa nel 1998, ma da allora non è stato compiuto alcun ulteriore passo avanti. Il Partito Autonomista Trentino-Tirolese – la forza propulsiva del progetto in Trentino – sta attraversando una grave crisi: dopo il forte calo di consensi alle ultime elezioni, si è visto infatti costretto a cedere il banco di governo e a tornare all'opposizione. L'agenda degli

impegni di SVP e ÖVP, i motori dell'iniziativa nelle altre due province interessate, è attualmente occupata da problemi che spingono in secondo piano la questione dell'euregio.

Il termine "euroregione" riappare di tanto in tanto, specialmente quando vengono avviati progetti minori che prevedono una qualche forma di collaborazione tra regioni confinanti: la Val Pusteria e il Tirolo orientale hanno dato vita nel 1999/2000 a un concorso di idee denominato "Euroregione 2000", volto a migliorare la collaborazione tra i due territori confinanti. Entro la metà dell'anno 2000 sarà approvato un "Manifesto per le Alpi" allo scopo di conciliare il futuro delle regioni alpine con gli interessi degli stati nazionali e dell'Ue. L'esposizione mondiale di Hannover sarà anch'essa un'occasione per vedere riuniti Tirolo, Alto Adige e Trentino. I panificatori delle tre province parteciperanno insieme alla più grande fiera del settore, che si terrà a Stoccarda nel 2002.

Da alcuni anni è stato inaugurato a Bruxelles un ufficio di rappresentanza comune, che cura gli interessi di Tirolo, Alto Adige e Trentino nei confronti dell'Ue. Entro il 2000 sarà istituita a Bolzano la segreteria del "Sistema Adige-Inn", che avrà il compito di coordinare le varie iniziative intraprese.

Il termine "Euregio Tirolo" ricorre ormai più nei discorsi dei rappresentanti politici che in quelli della gente comune. Gli interessi economici e politici delle tre province sono attualmente troppo difformi, gli umori della popolazione italiana e tedesca troppo diversi, per potersi presentare in una veste economico-politica unitaria agli occhi del mondo esterno. Tuttavia, qualora mutassero le condizioni politiche e qualora queste si prestassero a costituire una leva ideologica ad uso dei politici, non si potrebbero nemmeno escludere nuovi impulsi al progetto.

È evidente, dunque, che la "Regione europea del Tirolo" rimane per ora un parto della mente, una costruzione politica i cui contenuti sono mutati costantemente negli ultimi trent'anni. Un progetto che accredita pienamente la tesi secondo cui le regioni non sono il risultato di circostanze naturali, bensì il frutto dell'operato di attori sociali.